

senza necessariamente pensare di doversi trovare imprevedibilmente coinvolti in agguati omicidi.

Ma come ho detto, qualcosa è cambiato: sempre meno uomini e soprattutto sempre meno donne sono disposte a tacere, a non denunciare, a subire soprusi o violazioni (si pensi al pizzo pagato per esercitare un'attività commerciale).

C'è piena consapevolezza della presenza di un'organizzazione criminale così radicata, eppure c'è di contro, anche la consapevolezza di non essere più soli, di essere ascoltati e condivisi in una scelta difficile di denuncia.

In occasione della ventinovesima Giornata della memoria e dell'impegno, il 21 marzo, molti dei 700 familiari delle persone uccise dalla mafia partiranno anche da Palermo. Conosce personalmente qualche persona che è stata vittima delle mafie? Ce ne può parlare?

Si, negli anni della mia vita palermitana, ho incontrato parenti di vittime di mafia, essi stessi vittime, perché privati in modo violento dei propri cari; parenti di personalità note, più volte ospiti nel corso di attività scolastiche o eventi.

Più da vicino ho conosciuto la Dirigente scolastica Lucia Ievolella, ma non posso dire di avere rapporti di amicizia o conoscenza profonda con qualcuna di esse.

Lei vive a Palermo, ma ha diversi familiari che vivono a Trieste. La percezione del fenomeno mafioso è senza dubbio molto diversa. Forse da noi, a Trieste, si sente meno la "paura" di essere "vittime" della mafia. Chi intraprende un'attività

lavorativa a Trieste ha meno problemi di chi svolge la medesima attività a Palermo. Ce ne può parlare?

E' senza dubbio vero che la percezione del fenomeno mafioso è differente per chi vive a Palermo piuttosto che per chi vive a Trieste, soprattutto se guardiamo a quella parte del fenomeno che permea il vivere quotidiano.

La mafia, oltre ad essere un'organizzazione criminale sulla quale le forze dell'ordine, la magistratura, lo Stato agiscono con attività di indagine o giudiziaria è, in senso lato, la depositaria e l'interprete di uno stile di vita, caratterizzato da prepotenza, supponenza, falso ossequio e spesso bugiarda promessa, in maniera più evidente "silenzio omertoso" o minaccia di fronte al rischio di una potenziale denuncia.

Se guardiamo alla vita lavorativa non è un mistero che la mafia si sia servita di sistemi di estorsione, in cambio di promesse di protezione, un'attività nota con il nome di "pizzo", e non è difficile pensare che lo faccia ancora in tutto il Meridione d'Italia, non solo in Sicilia. Oggi, però, sono sempre più numerosi gli imprenditori che si rifiutano di pagare come fece Libero Grassi e sono sostenuti dallo Stato o da Associazioni come "Addiopizzo", che ne valorizzano l'attività, inserendola in tour culturali o pubblicizzando la scelta coraggiosa. Oggi si parla molto di più di lotta alla mafia che di mafia e questo fa ben sperare.

Nella sua esperienza di insegnante, ci sono degli episodi che può raccontare, in merito all'educazione alla legalità?

Ho trascorso i primi anni della mia carriera, dal '94 al 2001, in una delle scuole di un quartiere di Palermo abbastanza noto alle cronache, Brancaccio. Quando sono arrivata in quella

scuola ero giovane, piena di entusiasmo e fresca di laurea e soprattutto non palermitana. Non sapevo cosa volesse dire "insegnare in un quartiere periferico e popolare con un alto tasso di criminalità, anche minorile", e tra i miei ragazzi ho avuto certamente studenti che provenivano da famiglie in cui l'idea della mafia non era esattamente coincidente con la mia, ma non mi sono mai piegata a pressioni più o meno velate. Non conoscevo nemmeno Padre Pino Puglisi, che pure era stato assassinato solo un anno prima in una piazza poco distante dalla mia scuola, eppure non posso dire di aver avuto problemi o subito minacce esplicite, anche quando ho preso ferma posizione di fronte ad una bocciatura o ad un provvedimento disciplinare ritenuto necessario, perché penso di aver sempre fatto capire ai ragazzi che ero lì per loro. Mi è sempre stato chiaro che insegnare loro qualcosa era ed è un servizio non tanto una professione; ho capito che educare alla legalità in quel contesto significava prima di tutto dedicare loro il mio tempo: leggere ad alta voce interi libri, cosa che faccio ancora, nei pomeriggi trascorsi a scuola, fare cineforum o sportello di ascolto, educare alla bellezza in modo semplice, portandoli, anche fuori dal mio orario scolastico, in libreria o ad una mostra, in un museo dall'altra parte della città, facendo loro timbrare per la prima volta un biglietto del bus, per visitare un luogo che loro non avevano mai visto e avendo con me anche i miei figli...annullando le distanze, soprattutto culturali, che tra me e loro rischiavano di essere una barriera.

Il primo anno in quella scuola è stato un battesimo di fuoco: ho dovuto affrontare il furto in classe di una collanina, che poi è stata restituita spontaneamente, perché insieme abbiamo ragionato sulle motivazioni del furto, sulla necessità di sfamarsi vendendo

l'oggetto ad un ricettatore, e vero o falso che fosse, non ho mai giudicato le azioni con pregiudizio, pur condannando apertamente l'illecito. Ho ascoltato e cercato di educare al giusto e al bello che in questi luoghi fondamentalmente manca.

Ritengo di essere stata fortunata nel potermi confrontare con ragazzi e non con adulti dalla mentalità strutturata, dalla cultura radicata, coscienze ancora prive di condizionamenti forti, anche se fortemente a rischio. In contesti lavorativi diversi, mi sono impegnata in modo diverso, ho iniziato ad abbracciare la causa dell'educazione alla legalità, non come vissuto agito, ma come lavoro sulla memoria e sulla conoscenza, ad esempio ho partecipato alle attività promosse da Libera, vincendo anche edizioni del concorso Regoliamoci, partecipando alla marcia organizzata dall'Associazione a Roma o impegnandomi nella diffusione della cultura della legalità come memoria esemplare: una via da ripercorrere.

C'è un messaggio in particolare che Lei vorrebbe lasciare ai nostri lettori?

Di parole ne abbiamo spese già tante, ed io sono una persona come tante altre, non ho messaggi autorevoli da lasciare, ho solo la convinzione condivisa con i grandi, tra questi Padre Pino Puglisi: **bisogna rivolgere le maggiori attenzioni ai piccoli, sono loro la vera speranza del cambiamento.**

Chiara Fabro



Manifestazione a Roma il 21 marzo 2024 – foto da Avvenire